

**C'ERA UNA VOLTA
IL
"TRIBUNALE DELLA FORTIFICAZIONE, MATTONATA E
ACQUA"
Prima parte**

Nei secoli i fondatori delle Poleis hanno tenuto conto di tre fattori: l'acqua, la sicurezza e la viabilità; scelto il sito, condizionato dalla vicinanza dell'acqua (fiumi o sorgenti da collegare con acquedotti), si procedeva ad alzare barriere protettive (fortificazioni) e all'interno di esse si disegnavano le strade della città che per secoli ha seguito lo stile ippodameo.

Nata la città, si doveva provvedere alla sua manutenzione e a ciò erano demandati dei Tecnici con mansioni specifiche.

A Napoli c'era il Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua i cui dipendenti si chiamavano Deputati; dipendevano dai Re (oggi i Sindaci) ed erano controllati dagli Eletti (oggi Assessori e Consiglieri); al buon andamento di quest'ufficio corrispondeva una buona funzionalità e fruibilità della città da parte dei cittadini.

Tra i Deputati c'era una parte a cui era demandato il controllo e la gestione dell'acqua; questi, da sempre, sono stati corrotti e spregiudicati: toglievano l'acqua al popolo e la davano (chiaramente dietro pagamento) ai nobili e al clero per abbellire giardini di palazzi e conventi e per alimentare mulini e opifici quasi sempre di proprietà di persone facoltose.

Già nel 1500 più acqua si immetteva negli acquedotti e più il popolo aveva sete; la situazione andava sempre peggiorando fino all'avvento di Don Pedro di Toledo (1532 – 1553); che, oltre a eseguire un vero e proprio risanamento della città, diede, nel 1549, mandato al Tavolaio Pietro Antonio Lettieri di capire se fosse possibile ripristinare l'Acquedotto Augusteo.

Il Lettieri indagò per quattro anni e alla fine presentò una precisa e circostanziata relazione rimasta per secoli e, ancora oggi, punto di riferimento di quanti hanno voluto e vogliono dissertare sull'acqua e gli acquedotti senza mai averli visti e visitati.

Purtroppo quando il Lettieri presentò la relazione, 1553, Don Pedro era già morto e il suo successore trovò eccessivo il prezzo per il ripristino dell'Acquedotto Augusteo.

Sempre con il popolo assetato si arrivò al 1567 quando si diede mandato all'architetto Antonio Galluccio di mettere ordine tra le utenze a pressione, cioè quelle sotto i 10 metri sul livello del mare, tutte alimentate dall'antico Acquedotto della Bolla di origine greca.

Il Galluccio, premettendo che non poteva entrare nelle tofolature, dal diametro di pochi centimetri, concluse la sua indagine presentando 32 bozzoni (disegni a mano) su cui erano riportate tutte le utenze a pressione, dalle quali si evinceva che la maggior parte dell'acqua era a servizio di nobili, conventi, ricchi e servizi pubblici (trattorie, lanifici, bagni ecc.) e ben poca era destinata alle fontane pubbliche che il più delle volte, quando la richiesta di chi poteva pagare era preponderante, restavano a secco.

Sempre con il popolo più assetato e i ricchi che guazzavano nell'acqua, data loro dai Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua, si arrivò al 21 ottobre 1626 quando al Reggente Enriquez fu inviato un memoriale contenente la storia cronologica del progetto di un acquedotto che avrebbe dovuto portare a Napoli l'acqua del fiume Faenza captata tra Sant'Agata dei Goti e Airola.

Il progetto, presentato nel 1622 da Cosimo Morcone, ripreso nel 1626 da Geronimo Lupo, fu infine consegnato al Comune, sempre nel 1626, da Cesare Carmignano con un capitolato che doveva solo essere approvato, tante erano le condizioni e le risposte a chi cercava di affossarlo; esso prevedeva la costruzione di tre mulini nei fossati in prossimità di Porta Capuana, Porta Nolana e Porta del Carmine, acqua abbondante per tutti e, in più, un acquedotto aggiuntivo che doveva alimentare esclusivamente la Fontana di Monte-Oliveto nell'omonima piazza, la Fontana di Palazzo vicino alla reggia e la Fontana degli Specchi nei pressi del Maschio Angioino.

A questo progetto, tanto vantaggioso per la città, si opposero gli Eletti e, ancor più, i Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua che esposero le ragioni per le *“quali si deve persuadere Sua Eccellenza che non deve permettere e ammettere l’offerta fatta da alcuni mercanti e negozianti di far condurre le acque del territorio di Airola e Sant’Agata dentro i canali e i nuovi condotti fatti dalla città con patti e condizioni di far mulini ed altro, come in detta offerta si contiene”* (dall’antico manoscritto del 1600 intitolato *“MAGNIFICIS CAESARE CARMIGNANO ET ALESSANDRO CIMINELLO ET DUCA MAGDALUNENSIS CUM ILLUSTRE DUCA AYROLAE”* pp. da 14 a 22).

Gli interessi erano talmente tanti che questi signori, senza pudore, non ebbero remora di affermare: *“la città è costituita da chiese, monasteri, ospedali, luoghi pii, principi, titolati, baroni, persone, nobili e popolani, molti di questi posseggono fuori città mulini nei quali vanno a sfarinare i cittadini. Orbene con la costruzione dei mulini nei fossati e con la venuta dell’acqua da Airola non solo verrebbero a mancare gli introiti a queste persone ma si obbligherebbero i cittadini ad andare a sfarinare solo ed esclusivamente in questi mulini ...”*

“Il Principe di Avellino possiede molti mulini nelle sue terre, il Duca di Zagarola altrettanti a Torre Annunziata, il Conte di Celano li ha a Scafati, il Conte di Acerra nella sua terra, tutti questi mulini servono ad aumentare le entrate di detti signori e dei loro feudi, ora se si fanno i mulini in città tali entrate verrebbero a diminuire, se non a cessare del tutto...”

Il tutto a voler dire e noi dove rubiamo?

Ma il Carmignano è molto più buono e diplomatico e ribadisce:

“Non si devono anteporre gli interessi di pochi agli interessi di tutti; le chiese, i monasteri, gli ospedali, i luoghi pii, i principi, i titolati, i baroni, le persone, i nobili e popolani, non sono che la millesima parte che subirebbero danni ...” l’importanza è dare acqua ai cittadini.

Ancora più spudoratamente i Deputati, ribadiscono i cittadini, assetati da sempre, starebbero male con troppa acqua che potrebbe causare persino malaria.

In breve è chiaro che troppa acqua per i cittadini avrebbe significato poche entrate per i Deputati.

Il contenzioso va avanti per anni e mette in luce sempre più il mal’affare dei Deputati che, quando l’acqua di Airola viene portata fino a Casalnuovo e da qui con due canali, il Canale dei Mulini e il Canale delle Fontane, arriva a Napoli, trovano un’altra fonte di lucro rubando l’acqua da questi canali per venderla a chi poteva pagarla.

Le ruberie vanno avanti dal 1629 fino al 1710 e i Deputati hanno l’arroganza di accusare il Carmignano di non immettere tanta acqua nei canali per alimentare le tre fontane.

Si fanno sopralluoghi ed esperienze con tecnici fidati che attestano che a Casalnuovo il Carmignano immette nell’acquedotto tanti litri d’acqua al minuto quanti ne servivano per far fluire le fontane.

Eppure le fontane continuano a rimanere a secco!

Tutti lo sanno e il Carmignano continua ad urlarlo ai sette venti e a chi di dovere: **l’acqua viene rubata dai Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua.**

Nel 1710, per ovviare a quest’andazzo si fa una misurazione dell’acqua a Piazza delle Pigne (oggi Piazza Cavour), nei pressi di Porta San Gennaro, località detta Soriano e, immettendo acqua a Casalnuovo, si alza il battente fin quando non funzionano perfettamente le tre fontane e persino la Fontana del Tritone, nella quale l’acqua che esce dal tridente è talmente abbondante che va fuori dalla conchiglia.

Fatta questa esperienza si bronzano i piperni che costituiscono il battente e gli Eletti fanno mettere nel pozzo un cancello con una serratura le cui chiavi vengono date ai Deputati e al Carmignano.

Quest’ultimo rifiuta la sua chiave adducendo che, poiché non si fida dei Deputati, metterà un ulteriore cancello le cui chiavi saranno solo in suo possesso.

Alla fine di tutto gli Eletti ribadiscono ai Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua che con questa nuova misurazione e controllo non solo funzionano perfettamente le quattro fontane, ma vengono sanate tutte le distrazioni d’acqua fatte dai Deputati stessi, e che, se l’acqua venisse di nuovo a mancare, sarà solo perché è diretta dolosamente ad altre case ed edifici.

Chi pensa che i due cancelli potessero servire da deterrente si sbaglia e di grosso, spudoratamente viene distratta altra acqua e le fontane e il popolo rimangono all'asciutto; il tutto viene riportato in un altro manoscritto "*ISTRUMENTO DELL'ANNO 1700 PER LA BRONZATURA DELL'ACQUA DELLE FONTANE*" nel quale vengono citate numerose distrazioni abusive fatte dai Deputati a favore di nobili, principi, chiese e ricchi; gli scavi nel sottosuolo per condurre l'acqua rubata a destinazione causarono anche dissesti a palazzi, conventi e strade; il tutto è riportato con dovizia di dati, nomi luoghi e numeri civici nei manoscritti suddetti.

Per tutto il secolo XVIII i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua la fecero da padroni, agli abusi nel sottosuolo si aggiunsero quelli del soprassuolo. Proprio loro che dovevano far rispettare le prammatiche (erano ancora vigenti: un bando del viceré d'Alcalà del 1566 che vietava nuove costruzioni nei borghi e sul colle di San Martino, un ordine regio lo confermava nel 1581, lo ribadiva il duca di Ossuna nel 1584, il conte di Olivares nel 1596 estendeva il divieto a quartieri sopra Toledo ordinando la demolizione degli abusi e altri bandi negli anni successivi che prevedevano multe salate, carcere e fustigazione pubblica) consentivano, a chi pagava, di costruire ovunque; nascevano nuove case e i vecchi palazzi crescevano in altezza. I Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua erano talmente abituati a rubare che, quando fu promulgato il bando che vietava di importare il tufo in città, trovarono ulteriori fonti di arricchimento estraendo questa pietra proprio sotto la città; una banda di dipendenti del Tribunale allargò a dismisura le vecchie cisterne che, alte quel tanto da consentire al pozzaro il passaggio, diventarono altissime e a volte anche pericolose.

Molti spazi verdi in città scomparvero, creando il caos in alcuni quartieri e persino nelle strade, dove qualche residua pianta continuava ad allungarsi nella spasmodica ricerca del sole.

Le case aumentavano e crescevano, l'acqua invece era sempre la stessa; cosa si poteva fare per sopperire alle nuove richieste?

Molto semplice si toglieva ai poveri e si dava ai ricchi.

I ricchi guazzavano nell'acqua e i cittadini dovevano arrangiarsi con 20 litri d'acqua al giorno, quando in Inghilterra e in Francia se ne davano tra gli 80 – 100 litri e le popolazioni rumoreggiavano.

Nel novembre 1833 fu istituita '*La Compagnia dei Pompieri*' mi sarebbe sempre piaciuto dare un'occhiata agli annali conservati lungo i corridoi della caserma di Via del Sole e quando i Vigili si trasferirono nella nuova caserma di Poggio-Reale vedere questi annali abbandonati e pieni di polvere mi stringeva il cuore; fortunatamente il Maresciallo Rosario Martusciello è riuscito a salvarli e con l'aiuto dell'ingegnere Michele La Veglia a custodirli nello '*Archivio Storico dei Vigili del Fuoco*'. Mi è stato, quindi, possibile guardarli e come prevedevo sono ricchi di notizie importanti, tra cui nel '*volume "Affari diversi 1835 – 1862 – fascicolo III, anno 1860, fogli da 1 a 5*' ho trovato una corrispondenza dal 22 febbraio 1835 al 14 gennaio 1860 nella quale il Comandante Del Giudice chiedeva continuamente ai Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua di costruire in alcuni punti della città, dove l'acqua era profonda, dei serbatoi per poter spegnere gli incendi. In venticinque anni il Comandante non riuscì ad avere risposta, il perché è lampante: il Comandante, nella sua onestà, chiedendo la costruzione dei serbatoi, aveva mandato il progetto con grafici, aveva offerto la manodopera gratis e persino la direzione dei lavori; era chiaro che i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua non rispondevano. Come avrebbero potuto, non era nei loro interessi?

Quest'andazzo causato dai Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua, fiorì sempre più per tutto il XVIII secolo e buona parte del XIX; a Napoli il caso non faceva neanche più notizia, ma della cosa si parlava sulla stampa estera e in molti trattati stranieri.

"*NAPLES IN THE TIME OF CHOLERA 1884 – 1911*" di Frank M. Snowden così comincia: "*Napoli, grande porto mediterraneo famoso per i cattivi odori e l'acqua scadente forniva le condizioni ideali per lo sviluppo di un'epidemia di colera asiatico. Gli effetti perniciosi persino di semplice visita alla città erano così ben noti che negli ultimi decenni del XIX secolo l'economia*

napoletana soffre il fatto che i turisti, fortemente impauriti evitavano del tutto Napoli, o facevano visite fugaci ai luoghi più panoramici, bevendo solo vino e coprendosi il naso.” (vol. I, p. 13).

Le condizioni disastrose della città e ancor più dei cittadini erano talmente note che l'Eletto Vincenzo Pizzuto, nel discorso del 31 dicembre 1873, definisce i Napoletani *semibarbari africani* (Atti del consiglio comunale di Napoli, 1874, p.12).

Quanto sopra riferito dallo Snowden è ben poca cosa rispetto alla descrizione che egli fa delle case: *“la Napoli moderna soffriva di tutte le conseguenze di un’urbanizzazione sregolata e non pianificata.*

Senza leggi urbanistiche o sanitarie e senza nessun piano comunale, gli edifici erano sorti ed erano cresciuti in altezza in una totale anarchia di pietra.

I giardini, i parchi e gli spazi verdi erano scomparsi da tempo in una furiosa mania edificatoria.

I quartieri Mercato, Pendino, Porto e Vicaria erano configurati come un labirinto di vicoli edificati su entrambi i lati, con caseggiati giganti costruiti attorno angusti cortili senza aria che torreggiavano.

Alcuni erano in un tale avanzato stato di degrado che sembravano cumuli di muratura rotta.

Edifici da quattro a otto piani che quasi si toccavano in cima, gettando un’ombra perpetua sui tortuosi vicoli non asfaltati alla loro base. ... Nei vicoli persino a metà estate il fango e l’umidità erano onnipresenti, e un flusso nero e malefico si snodava lentamente al centro del vicolo che nessun funzionario comunale aveva mai visitato.”

Eppure i quattro quartieri suddetti erano i meglio forniti di acqua avendo sia quella a pressione che la profonda.

Sempre a pagina 19 lo Snowden continua: *“Ma le condizioni di vita all’interno dei palazzi erano ancora più drammatiche del loro sorprendente aspetto esterno. I bassifondi di Napoli, commentava il British Medical Journal, erano i peggiori in Europa. Secondo il corrispondente della rivista, il confronto più vicino poteva farsi solo con i peggiori bassifondi del Cairo. ‘Barbari’, ‘Squallidi’ e ‘Osceni’ erano gli epiteti che riservava ai luoghi.”* (Special Correspondence: Letters From Italy’, British Medical Journal, 5 aprile 1884, pp. 693-694).

E non parliamo dei fondaci; il London Times pubblicò la descrizione di un tipico fondaco. L’articolo affermava: *“Immaginate la porta di una grotta dove per entrare si deve scendere: Non un raggio di luce penetra in essa, se non per quell’apertura che avete attraversato; e lì, tra le quattro mura incrostate di nero e su uno strato di sporcizia mista a putrida paglia, due, tre, quattro famiglie vegetano insieme. Il lato migliore della grotta, ovvero quello meno umido, è occupato da una greppia e mangiatoia alla quale sono legati animali di vario genere; un cavallo o un asino, un vitello o un maiale.*

Al lato opposto, un mucchio di tavole e stracci rappresenta i letti, in un angolo è il camino e gli utensili per la casa si trovano sul pavimento. Questa atroce scena è animata da uno sciame di donne scarmigliate, seminude; dei bambini del tutto nudi rotolano nella sporcizia ed uomini dormono distesi in terra nel sonno dell’idiozia. ... Ricordate che almeno centomila esseri non hanno altro rifugio; che vivono solo di frutta e verdura, lumache e cipolle; senza nemmeno cambiare i loro stracci una volta in un anno; senza acqua a meno di quella che scorre in un ruscello impuro attraverso quei vicoli.” (‘The Sanitary Condition of Naples’ Times, 27 settembre 1884).

Queste erano le opinioni sui fondaci, vediamo cosa si diceva delle case.

“Le case mancano di una vera e propria rete fognaria. C’è solo una semplice fossa settica che funge da ricettacolo per la sporcizia dei vari scarichi della zona. Quando il pozzo è pieno, esso tracima, inondando il cortile, e diventa necessario guardare attraverso tale melma disgustosa al fine di entrare in casa, il tutto per l’abbandono in cui il padrone di casa lascia gli immobili; le esalazioni putride sono la causa di molte febbri. E che dire dell’acqua? Il pozzo è circondato da scarichi che rendono l’acqua ripugnante e piena di insetti – al punto che diventa impossibile utilizzarla anche per il lavaggio dei vestiti.” (Archivio di Stato di Napoli, Prefettura, b. 3625, fasc. Condizione igienica delle case, 16 settembre 1885, n. 25148).

Non voglio tediarvi con quanto si diceva delle strade, dell'igiene, delle acque, delle fognature, chi ha stomaco può leggerlo nel libro di Snowden.

Così avevano ridotto Napoli i politici e ancor più i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua che avevano quantomeno il compito di controllare che le loro mansioni andassero a buon fine.

Con questa situazione, nel XIX secolo, *“le malattie endemiche che causavano la maggiore preoccupazione erano ”febbri” ‘miasmatiche’, ‘perniciose’, ‘tifoidee’ e ‘petecchiali’, secondo la terminologia medica del tempo. Erano comuni lo scorbuto, il rachitismo, la sifilide, la tubercolosi e l’anemia. I medici erano perplessi anche per la presenza di una nuova malattia peculiare della città. ... Questa nuova malattia induceva gli stranieri ad evitare Napoli ed era conosciuta come ‘febbre Napoletana’.* (Snowden, vol. I, p. 16).

Tutte queste malattie diventavano epidemie, più o meno gravi, fin'oltre la metà del XIX secolo; e il vibrione del colera ancora era latitante.

Il focolaio endemico della malattia era nel delta del Gange – Brahmaputra nel Bengala occidentale. Fino al XIX secolo, il Vibrio colerae si era dimostrato troppo debole per sopravvivere al viaggio dal sub-continente indiano verso l'Europa occidentale. Nel nuovo secolo, tuttavia, il vapore e la ferrovia avevano modificato la durata dei viaggi. (Snowden, p. 65)

E così il vibrione cominciò la sua azione, prima nei paesi del nord e poi in quelli del sud, arrivando in Egitto con i pellegrini mussulmani, dove fece più di 60.000 vittime in pochi mesi.

A Napoli il colera arrivò per una via anomala: nel 1884 una grossa epidemia scoppiò nel sud-est asiatico durante la guerra che portò i Francesi alla colonizzazione della futura Indocina.

“Il movimento delle truppe e delle navi francesi tra la base navale di Tolone e Saigon attraverso il Canale di Suez procurò al vibrione un passaggio diretto verso il Mediterraneo. ... Ci furono segnalazioni non confermate di colera a Tolone, da parte dei medici locali, già ad aprile 1884, quando il trasporto a vapore Shamrok arrivò dal lontano oriente. Portava bagagli sospetti e un marinaio che soffriva di una grave diarrea. Non si trovò, tuttavia, nessuna prova dell'esistenza di una catena di casi che collegasse il malato ai casi di fine giugno.” (Snowden, vol. I, p. 67).

“Un più probabile e meglio documentato veicolo per la trasmissione del colera in Provenza fu la nave Sarthe, che tornò a Tolone il 3 giugno 1884 dopo aver consegnato attrezzature e munizioni alle forze francesi nel Tonchino. Il suo ritorno, dopo una sosta di quarantacinque giorni a Saigon, era stato ritardato da un focolaio di colera tra i membri dell'equipaggio. La nave fu messa in quarantena a Saigon, disinfettata e pulita. Il suo carico fu scaricato e sottoposto a fumigazione. Le autorità navali diedero alla Sarthe un certificato di buona salute e la inviarono a Tolone. Dato che non si erano verificati casi durante la traversata, all'arrivo fu dato ‘libera pratica’ – un certificato medico – e il permesso di attraccare. Solo il medico di bordo espresse perplessità. Nella sua stiva la Sarthe portava zaini pieni di effetti personali di marinai e soldati che erano morti in Estremo Oriente, e queste merci furono messe all'asta a beneficio della flotta.” (Snowden, vol. I, p. 68).

Fu un gran danno non ottemperare alle leggi vigenti che vietavano tali vendite e ordinavano l'incenerimento di tali colli, e fu così che il colera approdò in Francia e da Tolone e Marsiglia arrivò a Napoli dove trovò terreno fertile per propagarsi, visto che i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua di tutto si occupavano tranne di espletare le loro mansioni per il bene della città, cosa, oltretutto, a cui erano preposti.

Il colera causò migliaia di morti di cui è piena la letteratura, a cui demandiamo.

Dopo ogni catastrofe c'è sempre un periodo di ripresa; a Napoli si mandarono in pensione gli antichi acquedotti della Bolla e del Carmignano, a pelo libero, e fu costruito un nuovo acquedotto, a pressione.

Il Sindaco Nicola Amore approfittò della situazione e costruì l'acquedotto a pressione; un'opera colossale in cui i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua cercarono di entrare in tutti i modi e ci riuscirono poco sia per la sorveglianza continua e puntigliosa fatta dall'architetto Felice Abate, che per il fatto che quest'opera fu eseguita da privati seri.

Sulla scia del successo il sindaco Nicola Amore cominciò il *'risanamento'*: demolì chiese, monasteri, fondaci e palazzi fatiscenti nella zona di porto e tagliò tre nuove arterie che diventarono Corso Umberto I, Via Armando Diaz e Via Guglielmo Sanfelice.

Anche volendo, i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua non potevano essere estranei all'attuazione del Risanamento che prevedeva, solo da parte dello stato e del presidente del consiglio Agostino de Petris, lo stanziamento in dodici anni di cento milioni di lire, una cifra enorme; erano loro che dovevano fare gli espropri, erano loro che dovevano interessarsi del buon andamento delle demolizioni, erano loro che dovevano controllare il taglio delle nuove strade; e visto che nel 1885 fu messa la prima pietra per il nuovo Rione Vomero, erano loro che dovevano gestire i soldi della Banca Tiberina per portare a termine anche quest'opera.

Fecero bene?

Chi sa!

Il Sindaco Nicola Amore non fu rieletto e lasciò la politica: la Banca Tiberina fallì.

Quando cominciò il risanamento fu subito posto il quesito di chi dovesse interessarsi delle demolizioni e delle opere consequenziali.

"La possibilità che le strutture comunali in prima persona effettuassero il lavoro fu la prima ad essere respinta." (Snowden, vol. II p. 23) Tanta era la fiducia per i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua.

In quegli anni era sconvolgente il ritardo e lo sfioramento dei costi per i lavori programmati, appaltati e seguiti dai Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua: il taglio di Via Duomo, programmato dal Sindaco San Donato, era ancora incompiuto dopo diciotto anni ed era stato sospeso per esaurimento dei fondi; ancora peggio per il rione Amedeo che dopo venticinque anni non ancora era stato realizzato; per non parlare delle stime dei valori di mercato delle proprietà da espropriare dal Comune, esse erano state *'grossolanamente e arbitrariamente gonfiate'* dai Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua.

Non avendo fiducia dei Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua, gli Eletti, il 3 ottobre 1888, *"decisero di affidare i lavori ad una società di nuova costituzione nominata 'Società Anonima per il Risanamento di Napoli', con sede a Napoli. La Società fu fondata da quattro banchieri settentrionali – Girolamo Bassi e Antonio Allievi di Milano, Giuseppa Giacomelli di Udine, e Giovanni Marsaglia di Torino – con un capitale totale di 25 milioni di lire."* ... *"La Società aveva nel suo comitato tecnico esperti finanziari e solo un ingegnere."* (Snowden, vol. II pp. 28 e 29).

E ciò doveva già dar molto a pensare.

Cominciarono i lavori con subappalti capestri a ditte napoletane e ci si accorse che il Risanamento faceva più vittime del colera, dodici scalpellini schiacciati sotto un muro di nuova costruzione, in una sola giornata e *'decine di migliaia di cittadini sfrattati e gettati per strada senza sistemazione'*. (Snowden, vol. II pag. 30).

Mariano Semmola, uno degli eroi della campagna anti-colerica della Croce Bianca, preoccupato perché in sei mesi *'troppo spesso le murature in costruzione collassavano improvvisamente, uccidendo o mutilando i muratori e minacciando la vita dei passanti'*, arrivò alla conclusione *'che l'instabilità degli edifici fosse provocata dall'influenza del nuovo sistema di drenaggio del sottosuolo della città. Asciugandosi il sottosuolo si ottenevano nel lungo periodo benefici sanitari, ma gli immediati effetti secondari negativi erano la subsidenza e crolli.'* (Atti del Consiglio Comunale di Napoli, 1889, pp. 1340-1341).

E' triste notare che, dopo duecento anni, gli errori si continuano a commettere.

Mi riferisco, per conoscenza diretta, alle diffide a non praticare i luoghi che l'Ufficio Sicurezza Geologica e Sottosuolo continua a emettere per le cavità allagate.

Come il Semmola rappresentava, vale la pena sottolineare ancora una volta: quando nel sottosuolo arriva acqua incontrollata, per involontaria manomissione e qualche volta per la corsa all'arricchimento di qualche furbetto del sottosuolo fa danni, ma ne fa molti di più quando se ne va.

Fatto questo inciso doveroso e ritornando al Risanamento, visto che questi crolli e morti perduravano, nel febbraio del 1890 l'assessore ai lavori pubblici Arlotta *'ritiene colpevoli i due funzionari comunali – l'Ingegnere capo dei lavori del risanamento Adolfo Giambarba, e il suo subordinato l'ingegnere Enrico Albarella. Egli chiese, ed ottenne, le loro immediate dimissioni.'* (Atti del Consiglio Comunale di Napoli, 1890, pp. 94 - 97). Ad abundantiam Salvatore Fusco, responsabile della Croce Bianca, *'sospettava, ma non poteva dimostrare, l'esistenza di una rete di complicità che collegava il Dipartimento Lavori pubblici comunale (i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua) e La Società per il Risanamento di Napoli in una cospirazione tacita per far crescere il profitto a scapito del bene pubblico.'* (Salvatore Fusco, discorso del 10 febbraio 1890, Atti del Consiglio Comunale di Napoli, 1890, pp. 98-101).

Nulla era cambiato; i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua colpivano ancora, e con più foga, essendo aumentati i poveri da tartassare e i soldi da spendere.

Ancora una volta, per non tediarevi, non vi racconto tutte le vicissitudini che patirono i Napoletani durante il Risanamento, a chi resta ancora stomaco, può leggerle nel libro di Snowden.

Vi dico solo che la Società del Risanamento di Napoli si dimostrò una vera truffa, non aveva affatto il capitale sociale di 25 milioni di lire e con la complicità dei Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua si arricchì oltremodo.

E poi parlano male della gente del sud!

Vediamo però cosa pensano del Risanamento alcune persone del popolo o autorevoli che lo hanno subito più che vissuto.

Un esempio è quello di una petizione degli abitanti della Via Alta Carmignano scritta in data 11 aprile 1890: *La Società sventramento ha ordinato che, dal 1° maggio, gli abitanti degli edifici che si affacciano sulla strada siano sfrattati. Essi dichiarano che le loro circostanze sono tali che, se lasciano le loro case, saranno costretti a vivere notte e giorno in mezzo a una strada perché non ci sono abitazioni disponibili con affitti come quelli che oggi pagano.*

E questo è tutto a causa di un capriccio della Società che dice che ha bisogno degli edifici, al fine di demolirli per ricavare materiali per la costruzione di un altro edificio in Via Camera Piccola.

Per questo motivo i firmatari chiedono per favore che questa operazione sia sospesa fino al momento in cui le case per i lavoratori non saranno date in affitto. Vostra Eccellenza può vedere da sé stesso la condizione di questi poveri inquilini, la miseria della loro vita, il fatto che nessuno di loro può pagare più di 10 lire al mese di affitto, e alcuni di loro ancora meno.' (Archivio di Stato di Napoli, Prefettura, busta 4279, fascio Napoli: opere di risanamento. Vigilanza disposta per evitare disastri, Petizione al Prefetto della città).

Un altro esempio è quello di una lettera di un inquilino che scrive a nome dei membri analfabeti della sua comunità: *'Tutti i residenti del Borgo S. Maria della Fede, e in particolare gli inquilini delle case del Macello, che ammontano a più di 400 persone, hanno ricevuto l'avviso di sfratto entro la settimana. Signore lì non c'è una famiglia fra di noi che non contiene tre o quattro malati, con la malattia in corso. Ci sono anche persone, tutte povere, e dove possono trovare riparo in così breve tempo? Per questo motivo queste persone sfortunate non intendono disobbedire l'ordine che hanno ricevuto, ma si prostrano ai piedi di Vostra Eccellenza, e chiedono la grazia a Vostra Eccellenza di concedere gentilmente loro un po' di tempo fino a quando gli edifici nel quartiere Arenaccia sono stati completati e la povera gente può trovare alloggi a fitto basso.'* (Archivio di Stato di Napoli, Prefettura, busta 4279, fascio Napoli: opere di risanamento. Vigilanza disposta per evitare disastri, Lettera non firmata al Prefetto della Provincia di Napoli, 14 gennaio 1890).

'Una città abbandonata con le strade dissestate ricoperte da cumuli di macerie e improvvisi dislivelli; le comunicazioni rese difficili o impossibili; l'igiene trasformata in uno scherzo e in un problema insolubile dalla rovina di gran parte della città; le fogne interrotte con la vecchia rete sepolta o rotta. Quando finirà tutto questo?' (Parlati, discorso del 10 marzo 1894, Atti del Consiglio Comunale di Napoli, 1894, p. 147).

La vendita dei palazzi lungo il Rettifilo e le altre due strade fecero arricchire la ‘Società Anonima per il Risanamento di Napoli’ e i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua, ma a Napoli si viveva peggio di prima.

‘Per quanto riguarda le abitazioni e l’igiene, una parte molto consistente della città rimane in condizioni terribili, nonostante il lavoro di demolizione e ricostruzione. Buie e strette strade, fondaci brulicanti e bassi sporchi ancora ospitavano molte migliaia di poveri. Queste baraccopoli brulicanti forniscono il materiale per i macabri rapporti che descrivono con precisione i numerosi focolai di infezioni

La statua di Nicola Amore contempla ancora grotte urbane, tane per topi, vicoli, case fatiscenti e sovrappopolate che il piccone non ha mai distrutto. Oggi, più di venti anni fa, ancora provocano orrore ai visitatori. Qui i napoletani vivono le loro vite difficili, o sono colpiti dalla tisi, dal tifo, dalla gastroenterite e del bacillo del colera.’ (Le cupe considerazioni di Marghieri sui risultati del Risanamento, pp. 9 – 10)

‘Una gran parte della popolazione della città vive nella sporcizia e nella povertà, in ghetti e grotte urbane. Queste sono le persone alle quali era destinato il risanamento e il programma sanificazione, per i quali sono stati spesi 100 milioni di lire. Ora, dopo aver visto la ricostruzione, queste persone abitano appena dietro la cortina dei nuovi palazzi mentre continuano a morire per ogni genere di malattia. E’ questo che mi riempie di dolore e di rimpianto. Le facciate maestose dei nuovi edifici sembrano uno scherzo ironico perché servono solo a proteggere l’occhio dallo squallore e dal cancro della nostra città. Proprio come prima.’ (Matilde Serao, *Il Ventre di Napoli*, Napoli 1973, pp. 99-101).

‘27.224 bassi – autentici ossari – ospitavano 126.255 inquilini, con una conseguente media di 4,6 persone che dividevano una sordida camera per tutti gli usi. Se si considerano queste cifre, e si tiene conto del fatto che spesso queste camere singole servono per tutte le esigenze di abitazione, cucina e laboratorio, allora si deve riconoscere che Napoli è inabitabile. Questo è un gravissimo problema che colpisce l’economia, la salute e la morale della popolazione. Molto è stato fatto, ma molto rimane ancora da realizzare prima che sia possibile affermare che questa grande città corrisponde alle esigenze di un popolo civile.’ (Municipio di Napoli, *Relazione sul V censimento*, p. 33)

Per quanto attiene le costruzioni nelle periferie che dovevano ospitare gli sfrattati le cose andavano ancora peggio, erano costruite con materiali ricavati dalle demolizioni, *“hanno molte stanze buie o scarsamente illuminate, disposte in modo tale da rendere necessari i lucernari conosciuti come vanelle. I cortili sono piccoli in proporzione all’altezza degli edifici; le latrine per la maggior parte si trovano nelle cucine e sono prive di qualsiasi mezzo di ventilazione; le camere al piano terra sono scure e non pavimentate; i tetti sono costruiti in modo irregolare; e ci sono molte, molte altre condizioni non igieniche,”* (Giuseppe Saredo, *Relazione alla Real Commissione*, p. 440).

Per non parlare dell’Ospedale Cotugno: *‘Baracche costruite in modo primitivo che sembravano un accampamento di zingari e presentavano lo stesso aspetto di tristezza e di miseria. Che cosa si può dire dell’arredamento? Letti terribili con coperte sporche e strappate, lenzuola stracciate e materassi nudi. Si vede tanta povertà come nei più poveri bassi dei quartieri popolari. La ristrutturazione dell’ospedale è sempre dipesa da stanziamenti che non sono mai stati decisi.’* (Una visita al Cotugno, Roma, 17-18 settembre 1910).

Queste erano le condizioni di Napoli dopo aver speso circa 200 milioni di lire; quali controlli avevano fatto i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua?

Intanto il colera era riesplso in Asia e si stava allargando in Europa; *il Dipartimento di Salute Pubblica del Ministero degli Interni seguì con ansia questo movimento verso ovest e diede l’allarme nel 1904 , quando il colera invase l’impero russo sviluppandosi in una epidemia su vasta scala ... che in otto mesi a partir da maggio 1910 uccise 100.982 persone.* (*“NAPLES IN THE TIME OF CHOLERA 1884 – 1911”* di Frank M. Snowden, vol. II, parte IV, capitolo 6, p. 58).

Il bacillo della nuova pandemia fu introdotto in Italia dai marinai pugliesi. *‘La saggezza popolare riteneva che la prima persona a morire di colera in Italia durante la nuova epidemia fu Savino*

Nenna capitano di un peschereccio, che sbarcò a Trani il 5 giugno e morì il 18 giugno 1910 – ufficialmente di emorragia cerebrale. (Snowden, vol. II, p. 60).

I morti aumentavano, il direttore generale della Sanità Pubblica Rocco Santoliquido, esperto del colera di Napoli del 1884, mandò in Puglia il medico militare Bartolomeo Gosio, questi il 16 agosto 1910 confermò la diagnosi di colera asiatico e *'la giovane contadina Rosa Quarto divenne il primo italiano ufficialmente contagiato dal colera durante la sesta pandemia e morto per sua causa.'* (Snowden, vol. II, p. 60).

La conclamazione del colera turbò il prefetto di Bari e ancor più il traballante governo di Luigi Luzzati; questo governo non poteva cadere per il colera per cui il Luzzati mandò in Puglia l'esercito, medici militari e nominò l'Ispettore generale Serafino Ravicini **dittatore di sanità** con pieni poteri. Ravicini istituì lazzaretti per i contagiati e luoghi di quarantena per i parenti ai quali venivano incendiati tutti i loro effetti personali e i locali disinfettati.

Ad abundantiam il Luzzati, pur essendo ebreo, addossò la colpa dell'epidemia agli zingari e fece passare il colera come meningite.

Una delle conseguenze fu che *'le famiglie celavano i loro malati in segreto o, temendo che fossero scoperti, li abbandonavano a morire da soli, mentre si impegnavano a salvare di notte i loro averi. I vicini e i parenti contribuivano a protestare e a proteggere. In diverse occasioni i medici e le truppe furono allontanati, per poi tornare con i rinforzi e le armi spianate. ... La città di Barletta fu divisa in sei distretti militari pattugliati giorno e notte da plotoni armati di soldati, carabinieri e vigilantes. I vigilantes erano cacciatori di taglie pagati a cottimo per ogni vittima di colera che portavano via e ogni parente sano che internavano.'* (Snowden, vol. II, p. 63).

Un'altra conseguenza fu che tutti, dal primo ministro, i giornalisti di tutte le testate e il popolo, si schierarono contro gli zingari untori, che, su tutto il territorio italiano, furono arrestati e internati in attesa della loro disinfezione ed espulsione dal regno.

Questa dittatura xenofoba creò solo terrore, paranoie di avvelenamento, fuga di massa, aggressioni contro i medici, occultamenti e disordini su vasta scala.

Il governo Luzzati cadde e il nuovo di Giovanni Giolitti adottò un altro sistema: **Il colera non esiste! I casi conclamati rientrano nella norma europea! I nostri medici sono bravi e preparati! Le strutture sono all'avanguardia! A Napoli il Risanamento è stato un vero baluardo contro il diffondersi di questa epidemia.**

Tutt'altro, nella Napoli del post-risanamento c'erano sì tre belle strade, ma tutto era peggiorato rispetto alla V pandemia, e, per di più, non erano corrotti solo i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua, ma ancor più la politica nella quale si era inserita la camorra.

A Napoli ci furono varie e variegate giunte che, insieme al governo nazionale, riuscirono a far passare il colera sotto silenzio (Snowden, vol. II, pp. da 72 a 138).

"Nel gennaio del 1911 Henry Geddings informò Washington che continuava la presenza di focolai d'infezione e che 'l'inerzia delle autorità' garantiva una 'cupa prognosi' per la primavera e l'estate.... Il governo italiano rispose che lo scoppio epidemico che aveva causato tanto allarme prima in Puglia e poi a Napoli era del tutto sconfitto. In particolare il signor Cusani, ambasciatore italiano a Washington, protestò con il governo americano per l'offensiva, ingiustificata e – soprattutto – pubblica, del Surgeon- General e dei suoi subordinati. L'Italia, Cusani informò il Segretario di Stato, 'è del tutto esente dal colera e la salute pubblica è eccellente'. Gli archivi del Dipartimento di sanità pubblica statunitense attestano chiaramente, tuttavia, che tali affermazioni circa l'assenza del colera dall'Italia erano in malafede." (Snowden, vol. II, p. 139).

Per conservare i buoni rapporti tra Italia e Stati Uniti, il Dipartimento, pur continuando le sue indagini sul colera, ne secretava i rapporti, che nella parte inferiore di ogni pagina, in rosso, portavano la nota: *N.B. Nessun bollettino ufficiale è stato pubblicato.*

Così non si seppe niente dei morti di Torre del Greco e tantomeno di quelli di Cagliari e in seguito il Dipartimento di Sanità Pubblica escogitò uno stratagemma che consisteva *"nella registrazione soltanto di quei casi in cui la diagnosi clinica di colera fosse stata 'batteriologicalamente confermata' da analisi di laboratorio."* (Snowden, vol. II, p. 140).

I laboratori erano pochi, i microscopi quasi inesistenti a sud, per cui dei 1815 morti accertati ne furono certificati 805, e non erano pochi, tenendo conto che l'epidemia vera e proprio era solo agli inizi.

Nel maggio 1911, però, l'epidemia cominciò ad aumentare dando ragione a Henry Geddings e all'United States Public Service che accertarono casi sicuri non certificati dal governo che continuò ancor più a minimizzare le cose in vista di nuove elezioni e delle rimostranze delle Compagnie di Navigazione che dicevano che Napoli perdeva 100.000 lire al giorno per la riduzione dei viaggi, in vantaggio di Genova.

I sindacati napoletani, sostenuti da una efficace e nutrita campagna stampa (Il Mattino 6-7 luglio 1911, cronaca: il ricatto, a Napoli; Il Mattino 15-16 luglio, Il Mattino 18-19 luglio, Il Mattino 20-21 luglio, Il Mattino 22-23 luglio), minacciarono e fecero scioperi; Giolitti continuò la sua politica di occultamento sia perché il 1911 era il cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, sia per motivi commerciali, sia per l'ordine pubblico. Il tutto in completo contrasto con la Convenzione di Parigi del 1903, che, tra l'altro, già negli articoli 1 e 2 imponeva, ai 24 governi firmatari:

Art. 1: Ogni governo dovrà avvisare immediatamente gli altri governi della prima apparizione nel suo territorio di casi autentici di peste o colera.

Art. 2: La notizia deve essere accompagnata, o immediatamente seguita, dalle seguenti informazioni circostanziate:

- 1. Il quartiere in cui è apparsa la malattia.*
- 2. La data del suo inizio, la sua origine e la sua forma.*
- 3. Il numero dei casi accertati e il numero dei morti.*
- 4. Per la peste: L'esistenza della peste tra i ratti o i topi o di una pronunciata mortalità.*
- 5. Le misure immediatamente prese in conseguenza della sua prima apparizione.*

E in più: *'Nel caso di Napoli 1911, le questioni cruciali erano le restrizioni che, ai sensi dell'accordo internazionale, gli Stati Uniti erano autorizzati a imporre a navi, passeggeri e merci diretti a New York.'* (Snowden, vol. II, pp. 146 e 147).

La situazione a Napoli si evolveva in peggio e Giolitti inviò al Prefetto di Napoli il seguente telegramma: *'La gravità della situazione in via di sviluppo a Napoli e che emerge dal crescente numero quotidiano dei casi in città e nei villaggi vicini richiede la messa in campo energica e senza interruzione di tutti i mezzi a vostra disposizione. E' essenziale, a qualunque costo, soffocare l'infezione. Allo stesso tempo, questo lavoro deve essere effettuato senza alcuna pubblicità inutile. Fai uso di tutti gli accorgimenti ed espedienti che, data la tua esperienza e saggezza, non ho bisogno di specificare. L'obiettivo è di ottenere e mantenere la massima segretezza possibile. ... Assicurati che tutti i funzionari siano consapevoli che essi devono svolgere tutti le loro mansioni senza far rumore e che il governo sarà spietato (severissimo) con tutti coloro che sono lenti o negligenti nello svolgimento dei tuoi ordini o che non sono in grado di mantenere la discrezione necessaria.'* (Archivio Centrale dello Stato. Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità, 1882-1915, b. 227, fasc. Telegramma di Giolitti al Prefetto di Napoli, 20 maggio 1911, n. 14343.)

'Giolitti fu talmente in grado di nascondere gli eventi del 1911 nella grande metropoli del sud che i suoi sforzi permisero ad Orazio Caro, nel 1912, di pubblicare la sua costruzione mitologica sulla pretesa invulnerabilità della città moderna all'infezione, senza tema di smentita.' (Snowden, vol. II, p. 149).

Con le imposizioni poste dal Giolitti tutta la Stampa Nazionale fino ad agosto 1911 non parlò mai di presenza del colera in Italia.

La mancanza di informazioni portò i cittadini del villaggio calabrese di Verbicaro, a seguito di numerose morti sospette, alla caccia agli untori. *"Al grido di 'uccidete gli avvelenatori!'*, imperversarono attraverso il centro del paese, uccidendo persone innocenti, saccheggiando a caso abitazioni e incendiando edifici." (Snowden, vol. II, p. 150).

A questo forzato silenzio non aderì l'Osservatore romano che accusò il governo e la stampa di venir meno ai loro doveri con il mantenere un *'irresponsabile e, ormai, ridicolo silenzio sull'epidemia di*

colera in Italia e in special modo a Napoli, Livorno e anche a Roma a causa dei festeggiamenti per il cinquantenario. ('Salus pubblica ... Osservatore romano, 20 agosto 1911).

Ugualmente fece il quotidiano repubblicano Roma: *"Non c'è uno che sia così cieco da non vedere che la responsabilità di quello che ha avuto luogo spetta al governo centrale. Lo Stato ha sempre abbandonato il Sud, dove favorisce camarille locali e mina la società. Il governo ha lasciato la popolazione in condizione di brutalità e d'ignoranza, e ha fallito nei suoi compiti di portare civiltà. Ma oltre a queste carenze generali e generiche, i dolorosi eventi di Verbicaro rivelano un torto recente e immediato. Questa è l'ingiustizia commessa dal governo attuale, che ha deciso di mantenere segrete le condizioni igienico-sanitarie del paese un al fine di eludere le proprie responsabilità verso la difesa della salute pubblica. ... Così la malattia è stata in grado di diffondersi e di devastare varie regioni d'Italia dalla più profonda Calabria alla Liguria e al Veneto. Ovunque l'intervento del governo è stato debole, mal coordinato e inefficace."* (I gravissimi fatti di Verbicaro pel colera, Roma, 29 agosto 1911).

Il 17 luglio 1911, viste le notizie allarmanti che provenivano da giornali europei e americani, il consigliere Alessandro Elefante chiese spiegazioni al sindaco Francesco Del Carretto, che rispose: *"Il colera è inesistente."* Coerente con questa visione di una Napoli senza colera, la giunta cancellò ogni menzione del colera dagli atti comunali. (Archivio Storico del Comune di Napoli. Atti della Giunta Municipale, 1911.)

Eppure l'assunzione di tre ispettori sanitari, sei medici, cinque veterinari, sedici infermieri, otto becchini, due impiegati, cinque guardie, quattro facchini, sei attendenti e trenta operai per servizi di disinfezione, con stipendi maggiorati; la fornitura di acqua pura nei villaggi, il finanziamento di orfanotrofi, fornire bagni pubblici agli indigenti, l'ispezione di mercati e cisterne, la fornitura di ingenti scorte al Cotugno, la trasformazione della Caserma Bianchini a ospedale e Castel Nuovo come centro di isolamento, dovevano far pensare. (Archivio Storico del Comune di Napoli. Deliberazioni della Giunta Municipale, 1911, n. 66).

Doveva dare da pensare un altro segnale chiaro della presenza del colera nel 1911: *'... la ripetuta consegna al Cotugno di grandi partite non di ghiaccio ma di neve compatta'*; segnale chiaro e inequivocabile della presenza di colerosi nei suoi reparti.

Così come doveva far pensare che il direttore sanitario del Monaldi, Alfonso Montefusco, lavorasse 24 ore su 24, che i medici del turno di notte non riposavano mai, che le infermiere svenivano per la stanchezza, che solo nove uomini, che avevano contratto un'infezione a Tripoli, erano stati curati come colerosi, e che non esisteva nessuna cartella clinica che attestasse casi di colera.

Doveva far pensare anche il fatto che dalla Rivista di Malattie Infettive, curata da Alfonso Montefusco, che da altre riviste nazionali, non emergeva nessun caso di colera asiatico.

Le cartelle sicuramente furono compilate, sta di fatto che sono scomparse dagli archivi.

I morti del colera del 1884 nel registro dei cimiteri erano etichettati come colerosi e interrati in fosse a parte, in fosse comuni e nel Cimitero dei Colerosi; invece nel 1911 si interrarono a parte, senza nessuna etichetta, solo i morti provenienti dal Cotugno.

Scomparvero le cartelle cliniche e, fatto strano, oggi sta scomparendo, per incuria del comune, anche il monumentale Cimitero dei Colerosi.

Nel 2006 misi a disposizione del comune i membri del Centro Speleologico Meridionale per fare una pulizia del sito e farlo visitare, ma i Deputati del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua mi misero tanti bastoni tra le ruote che dovetti rinunciare.

Il sito è stato vandalizzato; medaglioni, statue e decorazioni di lapidi sono scomparsi, la natura si sta appropriando di ciò che resta; il Comune si disinteressa e la stampa si limita solo a segnalare i casi.

Che peccato!

Il Montefusco, però, si contraddisse quando, finito il colera del 1911, *"fece riferimento, senza accorgersene, all'epidemia napoletana del 1911 e ai metodi che aveva adottato nel reparto del colera del Cotugno."* (Alfonso Montefusco, Clinica e terapia delle malattie acute, Napoli, 1912).

In America vari casi conclamati di colera tra gli emigranti insospettirono le autorità a cui continuavano ad assicurare che *in Italia il colera non esisteva*; ma un fatto strano intervenne il 18 giugno 1911, quando, per errore, al console americano Hernando de Soto, al quale non erano convincenti i rapporti a lui inviati dalle autorità italiane, pervenne un bollettino sanitario destinato al Prefetto; il bollettino diceva che dell'11 al 18 giugno, a Palermo, c'erano stati 41 morti conclamati per colera e 135 per gastroenterite, ma anche che la maggior parte di quest'ultimi erano, senza dubbi, colera. Tutto ciò, unito ai casi delle navi Berlin, Moltke, Duca degli Abruzzi e altre (Snowden, vol. II, pp. da 162 a 165), allertò i medici statunitensi che allestirono stazioni di quarantena per isolare e curare gli emigranti italiani; in queste stazioni, per collaborare e rabbonire gli emigranti, il governo italiano mandò il medico della marina M. Serrati; questi, all'arrivo di ogni nave, saliva a bordo, separava gli uomini dalle donne e li convinceva a fare le analisi, che furono 30.000 in solo quattro mesi, nei quali una sola persona rifiutò di sottoporsi alla procedura. (Commissariato Generale dell'Emigrazione, l'emigrazione italiana dal 1910 al 1923, Roma, 1926, p. 664).

Alla proclamazione chiara e lampante della sesta pandemia, che fece 6.146 morti **dichiarati**, le risposte italiane furono tra le più banali: Unità d'Italia, turismo, ordine pubblico, esportazioni, emigrazioni e tante altre, che avrebbero fatto ridere a crepapelle e infuriare il governo di qualsiasi nazione, invece, solo per l'antica amicizia e perché il governo Giolitti combatteva la sovversione di sinistra, gli Stati Uniti le presero per buone, ma pretesero una nuova convenzione che obbligava l'Italia a fornire periodicamente bollettini sull'evolversi del colera.

“Per il governo Giolitti, tuttavia, lo scopo dei bollettini non era quello di informare gli americani, ma di ingannarli. Dal punto di vista italiano, il loro unico scopo era quello di convincere gli Stati Uniti che Roma aveva saldamente la situazione sotto controllo.” (Snowden, vol. II, p. 169).

Il colera, invece, imperversava in tutt'Italia e, alle rimostranze dei consoli americani, i prefetti continuavano a minimizzare la situazione e per Napoli, addirittura, riferivano che il risanamento era stato un vero e proprio baluardo, che aveva tenuta completamente immune la città.

Che spudoratezza!

A seguito di continui decessi furono trasmesse altre stime che portarono i morti del colera in Italia a 18.000; mentre un corrispondente del New York Times, di stanza a Roma, riferiva (6 e 11 settembre 1911) che i morti per colera erano 32.000 e che l'infezione ancora persisteva in estese aree della penisola.

Qualcuno cercò di minimizzare sul perché di tante differenti stime, dicendo che esse subivano tre scremature: la prima da parte del comune e dei Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua, la seconda dalle prefetture e la terza dal governo; e tutti giocavano al ribasso.

Se morivano tre persone, nel rapporto giornaliero, i Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua ne annotavano due, il Prefetto uno e il Governo non poteva che dire che il colera non c'era.

Con quest'andazzo è chiaro che negli archivi del Dipartimento di Sanità Pubblica i morti annotati erano pochissimi; per Napoli (primo porto turistico, primo porto commerciale e primo porto per la partenza dei migranti) poi, dove, dopo la V pandemia, erano stati spesi oltre duecento milioni di lire, di cui cento dati dallo Stato, la VI pandemia non poteva e non doveva assolutamente entrare.

A questo punto è d'uopo fare considerazioni: se nei cinquecento anni che abbiamo esaminati i Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua, con le loro ruberie e mali affari, hanno tenuto sempre Napoli nella merda, figuriamoci che cosa hanno potuto fare se autorizzati a delinquere.

Il risanamento ha tagliato tre nuove vie, fiore all'occhiello della città, che tutti, sia che vengano da terra o da mare, possono ammirare; nessuno sa e deve sapere che per queste tre strade, succhiando il sangue dei poveri sino all'ultima stilla, si sono arricchiti quattro banchieri truffaldini del nord e i Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua.

I poveri, sfruttati per i lavori del risanamento fino alla morte, prima vivevano nella merda della città, dove con espedienti potevano racimolare qualche lira, poi sono stati ghettizzati nella merda delle periferie, in palazzi fatiscenti fatti con gli scarti delle demolizioni; i ricchi, invece, si sono insediati nei bei palazzi costruiti sull'area di sedime dei fondaci, dei bassi, dei vicoli.

Mi meraviglio che il napoletano Gian Battista Vico abbia potuto pensare ai ricorsi storici in una città dove il diagramma della vita nel tempo è rappresentato da una linea orizzontale infinita; a Napoli c'è una sola variante: i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, i Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua sempre più corrotti e la monnezza non esiste per decreto.

Con quanto sopra scritto, si è fatto un excursus di cinquecento anni; se si saltano, per ovvie ragioni, le due guerre mondiali, arriviamo agli anni cinquanta, quando i Deputati della Fortificazione, Mattonata e Acqua cambiano pelle; non si chiamano più così, ma diventano Tecnici dell'Ufficio Sicurezza, Tecnici dell'Ufficio Strade e Tecnici dell'Ufficio Sottosuolo. I dipendenti di questi nuovi uffici non si sono chiamati più Deputati, questo nome, per ovvie ragioni e giustamente, lo hanno lasciato agli Eletti.

I vecchi Deputati oggi si chiamano Tecnici e di questi, che ho conosciuto uno ad uno, dovrei parlare cominciando dal 1968.

Prima di cominciare, però, è d'uopo fare una pausa; devo fare un'assicurazione sulla vita, mia e della mia famiglia.

A presto!

Centro Speleologico Meridionale